

FOTORICORDO DEGLI SCRITTORI MARCHIGIANI

Amnesso sia possibile ripescarli e che possano arrivare nelle Marche da Roma o Milano, da Ivrea o da qualsiasi altra città ove sono scappati e di cui si son fatti cittadini, non sarebbe veramente molto facile fare una bella fotoricordo, in gruppo, come si usava in certe feste familiari e sociali: gli anziani seduti in prima fila con lo sguardo grave, fisso all'obbiettivo, gli altri, in piedi dietro, in atteggiamento studiato per apparire a tutti i costi e i giovanissimi, in calzoni corti, accovacciati davanti coi sorrisi pieni di furberia. Intanto nessuno vorrebbe mettersi seduto, un po' per modestia e un po' per non riconoscersi sorpassato; i ragazzi, poi, vorrebbero mettersi vicino ai grandi, sia pure ai lati, rischiando persino di restare fuori campo.

Ma il disaccordo più grosso sorgerebbe al momento di trovare uno sfondo intonato, uno sfondo il più marchigiano possibile; mi pare già di sentire Bartolini pretendere, a voce alta, un paesaggio di fiume e fontane, fra il Chienti il Tronto o l'Esino; vedo già gesticolare il suo disaccordo Tombari e gridare per avere invece l'Adriatico, possibilmente in tempesta, o almeno una rupe scoscesa del Montefeltro, immediatamente appoggiato da Volponi che con la sua timida fermezza propone allora di aggiungere anche uno scorcio dei « torricini » d'Urbino.

Se si ricorresse al fotomontaggio bisognerebbe addirittura mescolare ritagli e spicchi di tutte le città e contrade delle Marche: dalle vie storte del Campoleggio di Fermo alla Rocca di Senigallia alle « scale di corda » di Ancona come le ha chiamate Dino Garrone che sulla città ha scritto la più bella pagina; piena del suo sorriso carico di vita come l'hanno conosciuto gli amici e concittadini di Pesaro, della sua fantasia d'avventuroso pirata che ha amato le cose schiette della nostra riviera ove ha sentito la luce del mito greco e la gentilezza degli incontri veneti, il brusco della Schiavonia e il fuoco orientale; quei caratteri nostri che egli ha portato in giro per il mondo con la sua « leggenda adriatica colma di lugubre soavità ».

Per concludere con un accordo generale e soprattutto in omaggio doveroso ad un « collega » scomparso (per la verità tanto illustre da mettere in soggezione persino Bartolini) proporrei di metterci sul colle di Recanati con tetti torre e siepe; tutti sarebbero silenziosi, nessuno avrebbe il coraggio di una pur minima vanità ...

Ma questa foto non si farà mai, non si è mai fatta, perché se c'è qualcosa che i marchigiani temono è di sfiorare il ridicolo e nessuna vanità potrebbe mai indurli a correre questo rischio; e poi non direbbe nulla e non basterebbe neppure il paesaggio più variato per identificarli. Non basterebbe per Mario Puccini la cupa Rocca sui vicoli e sul ghetto di Senigallia all'inizio del secolo, con la folla dei protagonisti e dei personaggi che si macerano o a loro modo si ribellano; anarchici e socialisti battuti dalla vita coerenti nella loro orgogliosa timidezza, nel silenzio testardo che è la generosità e l'impegno del loro creatore. Né le ansiose formiche, avare e laboriose da morire rinsecchite al sole, per Libero Bigiaretti che nella sua storia colloca la storia di tutti, senza scatti ma con una oggettività naturale senza orpelli, portando i suoi muratori marchigiani per l'Italia.

Per capire Bartolini bisogna rovesciarlo; come una bottiglia di verdicchio di Cupramontana che ha fatto saltare il tappo. Poiché i silenziosi i discreti gli umili portano nel fondo una carica insospettabile di violenza non sarà più inesplicabile Bartolini se pensiamo si tratta d'un marchigiano esplosivo, che in qualche modo ci vendica tutti anche se noi non vogliamo essergli grati, anche se a suo modo è il più generoso per il suo paese (ed è per questo che gli vogliamo più bene di quanto diciamo) nel suo addio irritato, tenerissimo:

Tanti saluti,
oh terra marchegiana:
quella che mi piaceva
era una fonte di campagna;
il fiume Chienti era,
era il Potenza:
tempo, oramai, per me di penitenza!
Non più aggirarmi per le Abbadie
come un monaco disperso;
non più salire ai vecchi castelli
non più mirare mulini ad acqua
e il contadino per l'erta strada;
non più le ragazze scalze
che fanno l'erba del fosso;
non più: e al fiorente petto
un tulipano rosso.
Poiché mi avete segnato a dito
e che da tutti son sfuggito,
molti saluti, o marchegiani!

Quel che lega i marchigiani, gli scrittori e i poeti marchigiani, non è un comune denominatore di evidenti caratteri; bisogna frugare e accontentarsi delle sfumature sentimentali o di qualche sotterraneo atteggiamento psicologico. C'è più distanza fra Libero Bigiaretti e Fabio Tombari, fra Giuseppe Bartolucci e Alvaro Valentini — per indicare scrittori di generazioni diverse — che, poniamo, fra un Papini e un Pratolini; non che io pretenda fare un paragone diretto con quello che può essere l'unità umana e culturale della Toscana o di Firenze, ma soltanto per avere il più comune e significativo esempio d'una tradizione unitaria e reperibile nella forma più immediata.

Questo significa che nei libri e nello spirito dei marchigiani c'è un paesaggio ed una sostanza etnica o morale assai diversa e regionalisticamente assai poco evidente. Così Fabio Tombari è soltanto di Fano in « Tutta Frusaglia » ed anche nei suoi « Animali » o nell'appetito gagliardo dei « Ghiottoni »; strapaese a tinta unitaria che si applica ad un sol luogo, già estraneo ad Ancona; semmai gravita sulla Romagna anche se fra i prosatori è quello che più d'ogni altro ha ascoltato il parlato della sua città.

Tombari, uno dei pochi che non se ne è andato; primo personaggio delle sue cronache, passa la sua « giovinezza » chiassosa e solitaria in un paese alla soglia del Montefeltro.

Ne avrà a male Alvaro Valentini se dirò che in lui, nella cordialità del picarismo dei suoi stregoni fermani, c'è una parentela con Tombari anche se ne ha assottigliato l'umore attraverso un più meditato senso della realtà? Anche quando Tombari e Valentini ridono lo fanno senza il sale dell'ironia, senza lo scavo dell'acido; in fondo i marchigiani ridono poco e quel poco a riso aperto. Semmai sono portati a denigrarsi per tradizione direi, se è vero che Cecco d'Ascoli ha trovato i conterranei avari, Traiano Boccalini asini e Leopardi « anche » rozzi ... Almeno Bruno Barilli dice d'esserci nato per sbaglio nelle Marche e di non averci mai fatto caso. Come Panzini che se ne ricordava quando doveva scrivere carte bollate.

In molti, soprattutto i più giovani, il legame con le Marche è soltanto sentimentale; lo confessa Giuseppe Bartolucci (e avrebbe dato un gran dispiacere al suo concittadino Anselmo Bucci, se fosse vivo, che scrisse sino all'ultimo sul Metauro e Fossombrone) ma possiamo dire la stessa cosa anche per le inquiete « Carte segrete » di Scipione e le liriche religiose di Umberto Marvardi, del favolismo elegante di Marcello Camilucci e della cronaca aspra e ghibellina di Raul Lunardi.

Ma già la narrativa di Luciano Anselmi ha ipotecato Arcevia e certa periferia amata e odiata insieme; la stessa che serve alla magia delicata, nelle liriche, di Cecilia Picciòla Ferri. Ma soprattutto c'è Paolo Volponi, l'appenninico, che per amore d'Urbino s'è imparentato con gli animali di quei monti:

Mia madre è anche la biscia,
la lussuriosa che s'agita
al sole dei greti
e tende agguati d'incanto,
e la rondine striderella,
la volpe, la spaventata
la fuggente la indifesa,
che solo una volta
nella sua vita
fa un grido.

Un ritaglio antico di civiltà che è l'anima sua, non appena per il colore ma per un peso di sofferenza e di amore quotidiani che il poeta sembra portare nella sua parlata contadina e che quell'altro poeta d'Urbino, Egidio Mengacci, sembra ricambiargli in euforica bizzarria.

VALERIO VOLTINI